

ANDREA SCIFFO

# ABC



## \* GLI ALBERI DAVANTI A CASA \*

Nella tarda mattinata di una domenica di luglio, col sole battente dall'alto, splendido sui sempreverdi davanti al mio balcone al terzo piano, sotto un cielo azzurro ma lombardo si è compiuto il piccolo prodigio. Sdraiato per le vie, il silenzio vinceva il rombo tenue dei rari veicoli, dato che la maggioranza opta per il finesettimana al mare: forse anche per questo, o perché stavo seduto a leggere e a osservare il panorama di un giardino privato urbano, che un insolito fruscio ha avuto l'ardire di rivelarsi a me per quello che era. Prima è stato un concitato struscio di rametti piegati; poi, guardando meglio verso il tronco rossiccio del tasso davanti a me, vedo che c'è uno scoiattolo. Proprio così: abbarbicato all'albero, si spostava lesto a testa in giù o saltellando agile; per quanto mi riguarda, è stata una rivelazione. Con cautela, chiamo mia moglie che però non riesce a scorgerlo nemmeno quando io tiro qualche sassolino per farlo muovere (la bestiola in effetti ha il pelo di un bruno mimetico perfetto, adatto alla corteccia su cui posa: però il tronco si trovava al massimo a venticinque metri da noi osservatori...). Mi muovevo cauto per non farlo fuggire: sono stati lunghissimi minuti, con Giorgino che ovviamente non lo vedeva ma ripeteva contento *lo 'coiattolo, lo 'coiattolino!* Poi, la coda vaporosa dello scoiattolo si è volta al folto del fogliame per scomparire, e da allora non l'ho più rivisto: come volevasi dimostrare.



Però il segno resta, come il segnale che m'ha dato. Dimenticavo: (ma qui finisce che nessuno crederà alle mie parole) quella stessa domenica mattina, poco prima, avevo avvistato in alto nell'aria sopra i cedri verso la piazza un gabbiano librato in volo; pochi istanti, un lento colpo d'ala. Giuro che non ho sognato.

\* \* \*

Ogni albero secolare dice all'uomo giovane che gli passa sotto la cupola: "Tu non mi hai visto crescere, non c'eri quando ero poco più di un arbusto". E l'alberello recente dice all'uomo vecchio: "Tu non mi vedrai quando sarò poderoso, né godrai dell'ombra dei miei rami fronzuti in piena estate". L'infinita pazienza dell'albero indica l'abisso infinito del tempo, esteso nei secoli precedenti la nostra nascita, successivo alla nostra morte: per questo motivo, chi odia la saggezza detesta gli alberi; per questo li taglia o non li pianta o li pota con violenza. C'è chi arriva persino a scagliarsi contro i fusti dei viali alberati, sfracellandosi con auto o moto: eppure, l'albero era fermo lì, immobile da gran tempo. Le dinamiche di certi incidenti sono sempre oscure, ma a una riflessione più onesta si scoprirebbe almeno che la fatalità non esiste, è un alibi, perché qualunque *disgrazia* è causata dall'uomo (solo Dio opera con *grazia*).

\* \* \*

L'altra vita si radica in questa quasi annunciandola con gemme e germogli verdi, timidamente: prima germina spaccando il seme e formando la prima radice, poi innervandosi potente nella terra umida e nell'aria luminosa, in basso e in alto. Di fronte alla crescita, si può solo attendere, pazientare, dare tempo al tempo, irrigare e alimentare e concimare. E sperare. Adesso gli alberi non crescono più, perché agli assessori al verde pubblico o ai florovivaisti mancano tutti i summenzionati requisiti: cercano solo l'utile e il guadagno. Per le generazioni future gli architetti urbanisti stanno preparando una Terra calva, rasata, spelacchiata e screpolata (a meno che non avvenga il Miracolo, che tanti cuori ancora fomentano nel segreto...).

La cronaca ricorda che venerdì 24 settembre 2004 ci fu un'anomala giornata di forte vento su tutta la Lombardia padana e pedemontana: le raffiche abbattono nella sola città di Milano più di cento alberi. Il soffio di Eolo sa diventare una

minaccia, quando è provocato dall'insolenza dell'equipaggio di Ulisse. La città ha subito un'ecatombe arborea; certamente, l'amministrazione comunale ha "piantumato" altri sventurati alberelli in sostituzione, lasciandone la manutenzione alle ditte appaltatrici e la cura alle attenzioni dei cittadini, pedoni e automobilisti.

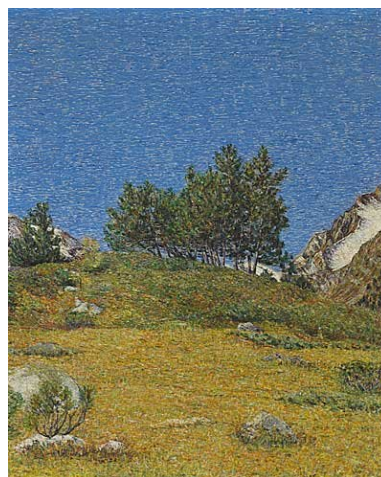
\* \* \*

Qui, intanto, nel pomeriggio del 29 settembre, ricorrenza sopra menzionata, l'ultimo sole si avvia a tramontare disegnando una traiettoria più fiacca, verso occidente e verso sud. Gli alberi davanti al mio balcone assistono alla scena forse per la duecentesima volta, calcolato che furono piantati come ornamentali di una villa aristocratica dell'epoca degli Austriaci presso la Villa Reale (quindi, poco dopo il 1777); io però li osservo ora dal terzo piano dell'attuale condominio edificato a metà anni Sessanta.

L'altro pomeriggio ero ammalato, a letto, nell'ampio silenzio lavorativo lombardo: avendo dato uno sguardo ai rami che erano le quattro, vedevo due belle merle degustare gli arilli carnosì del tasso; poi la spossatezza mi ha chiuso gli occhi. Riaprendoli due ore e mezza dopo, il colore dei rami era diversissimo così come il cielo sullo sfondo, e ovviamente le due eleganti pennute, volate via.

Ma adesso il crepuscolo è ancora abbastanza lontano. Il fogliame delle antiche essenze s'illumina in controluce, quando ciascuno brilla del suo verde peculiare, mentre sgocciola giù nel piccolo sottobosco la condensa dell'acquazzone della mattina: la magnolia produce una luce verde esatta dalle foglie turgide e cerate; sullo sfondo un cedro dell'Himalaya emana tinte azzurrate; ma i veri protagonisti sono il verde sicuro del cedro dell'Atlante e il verde profondo del tasso. Ambedue hanno già ricolmato i propri rami dei doni dell'autunno: il primo, gettando all'insù dei coni verdini e odorosi; il secondo, maturando le tipiche bacche rosse, i penzolanti arilli carnosì. Cedro e tasso hanno anche in comune la denominazione leggendaria di *Deodara*, ossia di "albero divino". Nel Settecento impazzì una vera e propria moda di mettere a dimora alberi del genere; una volta

tanto, sia benedetto quel che era in voga nel secolo degli illuministi. Dentro la corona dorata dei raggi solari, ora però sono arrivati sulle loro lievi ali i pettirossi: le femmine piluccano silenziosamente dalla corteccia rugosa e umida gli ultimi insetti, estremo ricordo del banchetto dell'estate, quando gli alberi si stagliavano nel pieno della calura, braccia aperte contro il cielo terso come dipingeva quasi cent'anni fa Gottardo Segantini, figlio dell'illustre padre.



Scrisse al proposito Giovanni Segantini a Neera (lettera del 1896, dal Maloja): "... fra uomo e l'albero non v'è che una differenza l'uomo si muove su la terra, l'albero a radici nella terra madre e resta fisso attendendo le sue vicende e il suo fine. Così e non diverso facciamo noi, possiamo muoverci e crediamo di potere agire a nostro piacimento".

[A.P. Quinsac, *Carteggio*, pag.697; si noti l'ortografia sgrammaticata ma originale dell'autore illetterato]

\* \* \*

Adesso il giorno può calare, laggiù dietro la linea delle tangenziali e la silhouette dei centri commerciali, come una sonata che si conclude. Il rombo dei veicoli si sperde in sottofondo. A ben ascoltare, si potrebbe sentire l'eco del motto che lo scultore avrebbe voluto incidere sul basamento del *Cristo delle autostrade*: "Padre perdonali, perché non sanno dove vanno".

